

IV DOMENICA DI PASQUA (A)

At 2,14a.36-41 “Dio lo ha costituito Signore e Cristo”
Sal 22/23 “Il Signore è il mio pastore: non manco di nulla”
1Pt 2,20b-25 “Siete stati ricondotti al pastore delle vostre anime”
Gv 10,1-10 “Io sono la porta delle pecore”

L'insegnamento odierno fa leva sull'idea del ritorno dalla dispersione. L'argomento non è trattato in maniera tipologica, come spesso avviene, partendo dalla dispersione degli Israeliti tra le nazioni, per poi giungere alla dispersione determinata dal peccato, ma è affrontato in modo diretto, senza metafore, dichiarando che l'esclusione di Dio dalla vita di una società umana, produce un disorientamento sempre crescente. Da qui l'esortazione dell'Apostolo Pietro a ritornare al Pastore per essere radunati (cfr. v. 25). Il tema del *Pastore che raduna e preserva dalla dispersione* è dunque centrale nella liturgia della Parola odierna, anche se è esplicitamente menzionato dalla seconda lettura e dal vangelo, ma non dalla prima lettura, la quale piuttosto fa riferimento alla signoria universale ottenuta da Cristo dopo la sua risurrezione. Nella prima lettura, comunque, il tema del raduno dalla dispersione è adombrato dall'accoglienza della Parola e dal Battesimo, che costituiscono la prima comunità cristiana: “quel giorno furono aggiunte circa tremila persone” (v. 41). Al tema centrale del raduno si collegano poi una molteplicità di spunti teologici che arricchiscono la liturgia odierna. Nelle parole di Pietro si intravede la nascita della Chiesa coi suoi elementi sacramentali indispensabili: il Battesimo e l'effusione dello Spirito. L'uno e l'altra hanno però bisogno di fondarsi su una opzione fondamentale per Dio, senza la quale non fiorisce alcuna novità di vita. Per questo il discorso dell'Apostolo inizia con un appello alla conversione. Va anche notato come egli mantenga la chiara distinzione tra due momenti, quello del Battesimo e quello dell'effusione dello Spirito: “ciascuno di voi si faccia battezzare [...] e riceverete il dono dello Spirito Santo” (v. 38). La Chiesa si costituisce così come un raduno, come una divina convocazione: “quanti ne chiamerà il Signore Dio nostro” (v. 39). L'idea del raduno dalla dispersione ritorna poi nel brano evangelico, ma in connessione con la metafora del pastore e del gregge. La signoria universale ottenuta dal Risorto, che Pietro annunciava nella prima lettura, si riveste di sollecitudine: il pastore è continuamente preoccupato della custodia del suo gregge, sia conducendolo ai pascoli migliori, sia proteggendolo dalle minacce delle bestie rapaci. Cristo applica a Sé questa immagine per dire che, finalmente, i ladri e i briganti che usurpano il ruolo di pastori, entrando nel recinto *ma non per la porta*, hanno cessato di spadroneggiare. Lui stesso infatti è la porta. Chi entra per altra via, *prescindendo dal confronto con Lui*, non è un pastore. Le pecore che hanno conosciuto il vero Pastore, non cadono più nell'inganno: “Tutti coloro

che sono venuti prima di me, sono ladri e briganti; ma le pecore non li hanno ascoltati” (v. 8). Adesso il gregge di Cristo sa chi seguire. L’Apostolo Pietro, a conclusione della seconda lettura, sintetizza la condizione felice del nuovo popolo di Dio con queste parole: “Eravate erranti come pecore, ma ora siete stati ricondotti al pastore e custode delle vostre anime” (v. 25). Pietro sottolinea inoltre che per i cristiani il Pastore è *anche Maestro*; il suo modo di essere uomo e di affrontare la vita è un punto riferimento per l’agire cristiano: “Cristo patì per voi, lasciandovi un esempio, perché ne seguiate le orme” (v. 21).

Nel brano degli Atti la figura di Pietro è l’immagine corporativa che personifica l’azione della Chiesa come prolungamento dell’opera del Messia. In questa figura rappresentativa cogliamo innanzitutto la necessità del ministero della Parola, che è fondamentale per la vita della Chiesa. *Il modo ordinario con cui la Chiesa prolunga nel tempo l’azione salvifica di Cristo è l’annuncio del vangelo.* Tutte le altre azioni pastorali arrivano dopo e acquistano senso e validità in forza dell’evangelizzazione; tolta l’evangelizzazione, la vita cristiana si muterebbe in un cumulo di consuetudini e di riti di tipo meccanico. Infatti, non a caso il testo odierno comincia con un annuncio e si conclude con il battesimo, non il contrario: Pietro non inizia battezzando per poi concludere evangelizzando. Non c’è dubbio che la posizione degli elementi abbia un valore pastorale di estremo significato per l’azione della Chiesa. Ci chiediamo perciò: in che modo l’evangelizzazione viene presentata nel brano odierno? Rispondiamo così: l’evangelizzazione è presentata qui come un servizio alla Parola, compiuto nella più totale fedeltà a Cristo crocifisso e risorto. Il discorso di Pietro non si perde in una serie di osservazioni moraleggianti o esortative, ma va direttamente al centro della fede cristiana: “Sappia con certezza tutta la casa d’Israele che Dio ha costituito Signore e Cristo quel Gesù che voi avete crocifisso!” (v. 36). E poco più avanti: “All’udire queste cose si sentirono trafiggere il cuore” (v. 37). La Parola annunciata da Pietro ha dunque una particolare forza di penetrare le coscienze come una spada che trafigge. Tale forza operante nella parola di Pietro è determinata dal fatto che egli annuncia con fedeltà e con precisione quello che riguarda Gesù Cristo, senza perdersi in argomenti buoni ma collaterali, o in moralismi senza consistenza.

L’efficacia delle parole di Pietro muove interiormente gli ascoltatori e li dispone al pentimento, per accogliere i sacramenti, e in particolare il battesimo. La parola della predicazione apostolica mantiene questa efficacia tutte le volte che coloro che l’annunciano, lo fanno con piena fedeltà a Cristo. L’efficacia della parola di Dio non dipende da colui che la annuncia, ma ha una efficacia sua (cfr. Mc 4,26-29); non ha bisogno di diventare efficace in forza di qualcuno, in

quanto essa stessa è una spada che trafigge. Semmai, il condizionamento che il ministro della Parola può causare all'efficacia dell'annuncio è il grado di fedeltà. Ovviamente, un grado minore di fedeltà al vangelo diminuisce di conseguenza la forza della Parola. Chiunque annunciando la Parola non si disperda in argomentazioni secondarie, ma annunci fedelmente e senza sconti solo ciò che essa dice, sperimenta nella sua predicazione la stessa efficacia descritta dal brano odierno, un'efficacia che muoverà gli ascoltatori a ricevere i sacramenti nel modo giusto, senza il rischio di sciupare la grazia di Dio. La disposizione buona per ricevere i sacramenti dipende molto dalla correttezza dell'annuncio.

Il testo di oggi presenta un passaggio significativo dalla parola di Pietro alla trafittura del cuore, e dalla trafittura del cuore all'accoglienza del battesimo mediante il pentimento. Coloro che vengono battezzati non giungono al pentimento solo perché hanno avuto un momento personale di ripensamento, ma perché la parola di Pietro li ha trafitti. È per questo che il testo approda al battesimo: la disposizione personale di quelli che ascoltano è un fatto derivante dall'annuncio di Pietro. I destinatari di tale annuncio, dopo avere ascoltato, si accostano agli Apostoli, dicendo: "Che cosa dobbiamo fare, fratelli?" (v. 37). È un particolare importante: la parola di Dio annunciata dagli Apostoli, deve avere un ritorno nei termini di un interrogativo sul proprio cammino. Tale interrogativo si traduce poi nella confessione sacramentale, nel confronto della direzione spirituale e in tutto quello che è l'accompagnamento spirituale dei credenti da parte dei loro pastori. La Parola annunciata è destinata a tutti, ma ciascuno deve applicarla poi alla propria vita e alle circostanze irripetibili delle prove personali. È sempre molto pericoloso applicare autonomamente a se stessi la parola di Dio senza confrontarsi con i propri pastori sulla correttezza di tale applicazione. Per questo è molto significativo che, dopo l'annuncio di Pietro, si arrivi al battesimo, ma attraverso una domanda personale, legata alle esigenze del proprio cammino, che gli ascoltatori rivolgono agli Apostoli: "Che cosa dobbiamo fare, fratelli?".

A questo punto interviene Pietro, che accompagna l'assemblea verso l'esperienza della grazia comunicata dai sacramenti della Chiesa (cfr. vv. 38ss). Così il punto d'arrivo dell'evangelizzazione è l'esperienza della vita divina in noi.

Notiamo ancora che il battesimo viene accuratamente distinto dal momento in cui si riceve lo Spirito Santo: Pietro disse: "ciascuno di voi si faccia battezzare [...] e riceverete il dono dello Spirito Santo" (v. 38). È la medesima distinzione dei sacramenti del battesimo e della cresima. Nella cresima si ha una nuova e particolare effusione dello Spirito come forza di testimonianza. Pietro poi dice: "Per voi infatti è la promessa e per i vostri figli e per tutti quelli che sono lontani, quanti ne chiamerà il Signore Dio nostro" (v. 39). Dobbiamo

comprendere queste ultime parole di Pietro: “ quanti ne chiamerà il Signore Dio nostro”. L’esperienza della salvezza non risulta solo dal dono che Dio fa all’umanità nel suo Figlio, ma risulta piuttosto dall’incontro di due realtà: la prima è il dono della salvezza, considerato in se stesso; la seconda, è la chiamata personale alla salvezza, che raggiunge l’uomo storico nella sua realtà concreta e individuale. Tutti coloro che giungono alla vita cristiana vi giungono non perché si sono incontrati casualmente con la parola di Dio, ma perché sono stati personalmente chiamati ad ascoltarla in un determinato tempo e in un determinato luogo. La vocazione di chi annuncia e la vocazione di chi ascolta si incontrano perché si realizzi questo mistero stupendo che neanche noi possiamo comprendere fino in fondo, finché viviamo nel corpo. Quello che siamo diventati nel battesimo, cioè la nostra identità di figli di Dio, non lo sappiamo realmente. C’è una circolazione di divinità che impregna la nostra vita, ma non ne conosciamo tutta la portata. Dovremo aspettare il ritorno di Gesù per capire davvero che cosa siamo diventati con il battesimo.

Il brano della seconda lettura appare particolarmente denso e occorrerà soffermarsi sui singoli versetti chiave per coglierne gli insegnamenti sapienziali. Un primo insegnamento è contenuto al v. 21: “Cristo patì per voi, lasciandovi un esempio, perché ne seguiate le orme” (v. 21). Seguire le orme è l’atto proprio del discepolo, che cammina dietro il suo Maestro. Questa immagine della sequela, in cui si pongono i propri piedi sulle sue orme, suggerisce parimenti il fatto che Cristo non chiede nulla che Egli, nella sua esperienza di uomo, non abbia già fatto e vissuto in prima persona. Infatti, prende le distanze radicalmente dalle consuetudini dei dottori della legge, per i quali era normale insegnare la via di Dio, ponendo grossi pesi sulle spalle degli altri (cfr. Mt 23,4), senza cogliere la contraddizione di un tale agire.

Successivamente, l’Apostolo sviluppa il tema della espiazione vicaria, su cui si fonda la dottrina della redenzione. Cristo, in quanto uomo, si presenta nel mondo sintetizzando in Sé l’umanità peccatrice e distruggendola nella propria morte. Dio non chiede all’umanità, meritevole di castigo, alcuna espiazione, perché essa sarebbe radicalmente incapace di un’opera così grande. Il suo stato di colpevolezza viene perciò assunto dal Figlio. Per questo, nella vicenda terrena di Cristo si svela in pieno l’amore del Padre, che mette sul proprio conto il debito dell’umanità, e al tempo stesso si vede il rapporto stretto e inscindibile tra la misericordia e la giustizia: “Egli portò i nostri peccati nel suo corpo sul legno della croce [...] dalle sue piaghe siete stati guariti” (vv. 24.25). L’espiazione compiuta da Cristo giustifica il battezzato e smaschera la convinzione erronea di essere giusti in virtù di presunti meriti personali. In realtà, il bene da noi compiuto è accettato solo a condizione che sia assunto da Cristo e, in Lui, offerto al Padre. Per questo, il fariseo che si reca al Tempio a pregare

col pubblicano, non torna a casa sua giustificato; egli ritiene infatti di possedere una giustizia personale, autonoma e indipendente rispetto a Dio (cfr. Lc 18,9-14). Per la stessa ragione, non sente il bisogno di dire “grazie” al Signore per alcunché: le opere di giustizia che elenca le considera come esclusivamente personali e le presenta al tempio come un merito che Dio stesso dovrebbe riconoscergli. Pretesa ovviamente eccessiva.

L’espiazione vicaria di Gesù ha anche un particolare risvolto legato alla sua solidarietà coi sofferenti: a partire dal momento in cui Cristo ha accettato di subire una persecuzione ingiusta, tutti coloro che ingiustamente sono perseguitati, o soffrono per la giustizia, si trovano misteriosamente uniti a Lui, offrendo un sacrificio gradito Dio, come se Cristo stesso soffrisse in loro: “se, facendo il bene, sopporterete con pazienza la sofferenza, ciò sarà gradito davanti a Dio” (v. 20). In sostanza, è solo a questa condizione che le opere e le sofferenze del cristiano possano essere gradite a Dio, *che Cristo le presenti al Padre come se fossero le proprie*.

Le piaghe di Cristo, oltre ad essere canale di guarigione interiore, mediante l’espiazione vicaria, si presentano infine anche strumento di raduno e di comunione, come afferma l’Apostolo a conclusione del suo inno: “Eravate erranti come pecore, ma ora stati ricondotti al pastore e custode delle vostre anime” (v. 25). La morte di Cristo ha il potere di radunare il popolo cristiano, abbattendo gli ostacoli del peccato. Nel momento in cui l’umanità si riconcilia con Dio, simultaneamente inizia un processo universale di unificazione e di superamento di conflitti e lontananze. Ciò conduce a quel che comunemente designiamo con la definizione di Corpo Mistico.

Nel cap. 10 del vangelo di Giovanni, viene presentata l’allegoria del buon pastore. Cristo presenta Se stesso come il “buon pastore” (v. 11), ma ciò non potrebbe essere pienamente vero, se questo segno lo abbiano potuto sperimentare solo i suoi contemporanei. La porzione di umanità che ha conosciuto direttamente il Cristo storico non è che un frammento rispetto a tutte le generazioni successive, che comunque non possono restare escluse dalla sua sollecitudine di Pastore universale. Il segno perpetuo del “buon Pastore” consiste allora nel personificarsi nei pastori umani, *quando ciò è possibile*. Come accade per le altre parti della Bibbia in cui il Signore parla dei pastori umani, ci si imbatte nei toni più dolci e più severi che si possano trovare in qualunque altro passo. E la cosa si può capire facilmente. Anzi, possono capirla solo coloro che hanno dei figli. Possiamo immaginare i sentimenti di un genitore che affida i propri figli a un educatore che poi si rivela incapace e li rovina; ma anche quanta riconoscenza verso un educatore che fa bene il proprio dovere. Fin dall’inizio si vede come Cristo non transige su questo argomento. Nel suo discorso sui pastori esordisce così: “chi non entra nel recinto

delle pecore dalla porta [...] è un ladro e un brigante” (v. 1). Poco più avanti precisa: “io sono la porta” (v. 7). In altre parole, Gesù vuol dire che chi accede al ministero pastorale senza mettersi in relazione con Lui, ma vi accede per altre vie non è un pastore ma un brigante, che viene “per rubare, uccidere e distruggere” (v. 10). Insomma, spadroneggia. Il pastore che entra nel recinto passando per la porta che è Cristo, è molto diverso: offre la vita per le pecore.

Il recinto delle pecore allude al popolo di Dio, secondo la simbologia utilizzata dal profeta Ezechiele (cfr. cap. 34). Precedentemente c’era stato già un riferimento al popolo come gregge di Dio, e precisamente al capitolo 5, nella piscina di Betesda, presso la porta delle pecore, dove il popolo oppresso giaceva ai bordi della piscina. Cristo vi si reca nel suo secondo pellegrinaggio a Gerusalemme. Lì Egli si cala tacitamente nel suo ruolo di Pastore che guarisce le pecore malate del suo gregge. La sua autorivelazione come buon Pastore si ha però ufficialmente solo successivamente alla guarigione del cieco nato. I destinatari sono gli stessi dirigenti giudei che sono stati suoi interlocutori per la questione del cieco guarito, ma più in generale è la folla che ascolta le dichiarazioni pubbliche del Maestro. L’accusa di essere ladri e briganti è però diretta alla classe dirigente, che non comprende chiaramente l’allusione di Gesù (cfr. v. 6), tuttavia reagisce in maniera scomposta alle sue dichiarazioni, dividendosi in diverse fazioni (cfr. vv. 19-21). L’allegoria prende le mosse da un’affermazione di principio: se uno non entra dalla porta del recinto, ma scavalca da un’altra parte, non può essere che un ladro. Il ladro si avvicina alle pecore solo per conseguire un beneficio personale. Questa è infatti l’accusa soggiacente all’allegoria: i pastori d’Israele si sono sostituiti al Pastore e hanno posto il gregge al proprio servizio, invece di porsi essi stessi al suo servizio, secondo la volontà di Dio già rivelata loro mediante i profeti. Essi sono definiti indirettamente, mediante l’allegoria, “ladri” e “briganti”; si tratta di due termini utilizzati rispettivamente per Giuda e per Barabba. Il peccato della classe dirigente si specifica perciò come un peccato di rapina e di violenza. Infatti, la loro rapina consiste nell’aver usurpato la gloria di Dio ed essersi appropriati dei suoi diritti, che il Figlio viene appunto a reclamare. La loro violenza si manifesterà più tardi, quando decideranno di eliminare Cristo, condannandolo a morte.

L’unico che entra per la porta è il pastore legittimo, che pone se stesso al servizio del gregge e ne garantisce l’incolumità mettendo a repentaglio anche la propria vita. L’allegoria del pastore, con la quale Cristo definisce se stesso, è ricca di diversi spunti che toccano degli aspetti particolari del discepolato. La prima caratteristica notevole è costituita da un duplice riconoscimento, quello del *guardiano* e quello della *voce*: “Il guardiano gli apre e le pecore ascoltano la sua voce” (v. 3). Il riconoscimento del guardiano è un termine di

contrasto con il rifiuto dei Giudei, guardiani del recinto, cioè del Tempio, i quali si arrogano il diritto di sbarrare la strada a Cristo, l'unico che può entrarvi senza chiedere nulla, in piena legittimità, essendo il padrone di casa. La figura del guardiano, che riconosce il vero Pastore, richiama, perciò, anche i custodi di quello che sarà il nuovo Tempio, cioè la Chiesa: gli Apostoli e i loro successori. Il nuovo recinto delle pecore avrà anch'esso necessariamente i suoi custodi, che apriranno l'accesso del Pastore verso il gregge. Il ruolo dei pastori della Chiesa è infatti cruciale: come è accaduto alla classe dirigente giudaica, potrebbe accadere anche alla classe sacerdotale; Cristo può essere estromesso dal suo gregge, proprio da coloro che tengono il posto di vicari suoi. Più precisamente: il ministro di Dio che non vive bene la propria missione, allontana il gregge da Cristo, e in questo senso gli ostruisce la via, invece di aprirgliela. Cristo, buon Pastore, vuole guardiani del recinto che gli aprano la via, preparando le coscienze alla sua venuta.

Il secondo riconoscimento è quello della "voce" del Pastore (cfr. v. 3). Questo significa che il gregge non può riconoscere Cristo, suo Pastore, sulla base delle sue fattezze. Del resto, anche il vangelo di Luca, nell'episodio dei discepoli di Emmaus (cfr. 24,13-35), descrive un riconoscimento del Risorto non in base alle sue fattezze; anzi, le fattezze sono quelle di uno sconosciuto. Il vangelo di Marco, più sinteticamente dice: "Dopo questo, apparve sotto altro aspetto a due di loro" (16,12). La caratteristica del Cristo che vive nella Chiesa è appunto quella di presentarsi al suo popolo *sotto altro aspetto*. I segni sacramentali sono infatti l'*altro aspetto*, a cui precisamente l'evangelista Marco si riferisce. Se non è possibile riconoscere il Cristo risorto, presente nella Chiesa mediante il suo Spirito, in forza delle sue fattezze visibili, rimane solo la possibilità di riconoscerlo *al suono della sua voce*. Vale a dire: la predicazione apostolica, che risuona nella Chiesa, è la voce del Pastore che nutre le pecore e le guida sui sentieri del Regno. I veri discepoli di Gesù, sentono nella voce della Chiesa, la voce del loro Pastore, e lo riconoscono presente in essa. La parola di Dio, per i discepoli di Gesù, non è la comunicazione informativa del pensiero di Dio; è invece la presenza personale del loro Signore, che in essa effonde l'efficacia del suo Spirito sui credenti. La figura della vera discepola sarà rappresentata da Maria Maddalena dinanzi al sepolcro vuoto: essa riconoscerà il Maestro ritornato dai morti, quando Egli pronuncerà il suo nome (cfr. Gv 20,16); lo riconoscerà, cioè, al suono della sua voce, che come un pastore chiama le sue pecore per nome. Dire che il Cristo Pastore chiama le sue pecore per nome, equivale ad affermare un rapporto personale di intimità e di conoscenza che unisce il discepolo al Maestro, come in un amore sponsale. Quelli che ascoltano la sua voce, sono suoi, appartengono alla verità: "Chiunque è dalla verità, ascolta la mia voce" (Gv 18,37).

Va notato che, dopo averle chiamate per nome, Egli le conduce fuori (cfr. v. 3). Il “condurre fuori” allude chiaramente alla destinazione escatologica dell’esodo da Lui proposto. Coloro che, dopo essere stati chiamati da Cristo, aderiscono a Lui nella fede, sono condotti fuori dal recinto del Tempio. Il suo gregge non è destinato a rimanere nelle strutture religiose di questo mondo: né il Tempio di Gerusalemme, né i confini visibili della Chiesa. La Chiesa terrestre, infatti, non è il regno di Dio, non è la meta del pellegrinaggio dei battezzati; essa è il punto di partenza per un pellegrinaggio che ha come meta la Chiesa celeste, dimora dei santi.

Il Cristo Pastore realizza il nuovo esodo, compiendo due particolari gesti verso il gregge: “quando ha spinto fuori [...] cammina davanti” (v. 4). Prima lo spinge, poi gli cammina davanti. Questa simbologia descrive le due forze propulsive del cammino di santità, quella che si aggiunge alle risorse come una energia divina di movimento e quella che l’uomo ci mette di suo, in una libera opzione del modello umano di Gesù. Queste due forze sono chiaramente operanti nel processo di guarigione del cieco nato, e questa allegoria di Gesù non fa che chiarire ulteriormente che cosa è effettivamente accaduto a quell’uomo. Mettendo del fango sui suoi occhi, il Messia gli ha dato un impulso divino, richiamando il gesto creatore dell’origine; ha aggiunto cioè una energia di guarigione che il cieco nato non aveva in se stesso. In questo senso il Pastore *sospinge* il gregge fuori dal recinto. Del resto, la piscina di Siloe si trova appunto “fuori” delle mura di Gerusalemme. Però, nel momento in cui il gregge è liberato dal recinto, cioè è affrancato da tutte le forze di schiavitù che operano nell’aldilà, Cristo chiede a ciascuno un’adesione libera ed esplicita al suo modello umano. Egli infatti cammina davanti al gregge; vale a dire: indica la via percorrendola Lui stesso. O ancora più chiaramente: Cristo indica la via da percorrere personificandola visibilmente nella propria umanità. Da qui uno dei titoli cristologici giovannei: “Io sono la via” (14,6). Il cieco nato *decide liberamente* di percorrere questa via, quando ubbidisce alla parola di Cristo, accettando come valido il suo modello umano. La verità del modello umano di Gesù, egli difenderà dinanzi ai farisei che lo interrogano, e pagherà di persona la sua fedeltà a quella verità che la sua coscienza ha scoperto e che la classe dirigente vorrebbe soffocare nella menzogna. E in questo senso il Pastore *cammina avanti*. Non costringe nessuno a seguirlo; ma chi lo segue lo fa liberamente, perché ha gustato la meraviglia delle opere di Dio. L’uscita dal recinto è significata anche dall’espulsione dalla sinagoga dell’uomo guarito. Lasciandosi dietro le spalle le istituzioni giudaiche, ormai in procinto di crollare su se stesse, egli si avvia verso Cristo, nuovo Tempio, per offrire al Padre un culto nuovo. L’esodo del discepolato cristiano è già rappresentato, nelle sue linee essenziali, nella vicenda del cieco nato. Cristo ne riprende poi il concetto nell’allegoria del buon Pastore.

Il v. 7 compie una variazione sulla simbologia della porta. Precedentemente la porta era l'ingresso del Pastore nel recinto delle pecore; adesso diventa un titolo cristologico: "io sono la porta". Cristo è la porta permanente della custodia del gregge, dopo che la porta, da cui il gregge è uscito verso l'esodo cristiano, è rimasta dietro le loro spalle, nel lontano passato. Il nuovo ovile ha anch'esso una porta, costituita appunto dalla persona di Gesù. Attraverso questa porta, unico accesso legittimo al gregge, dovranno passare non solo le pecore liberate dal potere delle tenebre, ma anche i custodi del nuovo ovile, cioè gli Apostoli e i loro successori. Da questo momento in poi, entrare nell'ovile senza passare attraverso il modello umano di Gesù, sarà lo stesso che un ladrocinio. Fuori di metafora: Il ministero sacerdotale, qualora fosse assunto per altri scopi, che non siano quelli ispirati dalla carità pastorale, entrerebbe nell'ovile, ma non per la porta rappresentata da Cristo stesso. Sarebbe perciò un ingresso illegittimo. In maniera analoga, la stessa metafora conserva lo stesso valore e lo stesso significato anche per le singole pecore del gregge. Non si può entrare a far parte del gregge di Cristo, se non si è disposti a portare la sua immagine nello stile della vita quotidiana. Assumere come valido per sé il modello di Cristo, equivale in sostanza a entrare nel gregge passando attraverso di Lui come per una porta. Senza questo presupposto, l'ingresso nel gregge di Cristo è illegittimo e la permanenza in esso, una stonatura.

L'ingresso legittimo nel gregge del nuovo ovile, passando attraverso la porta che è Cristo produce degli effetti così definiti allegoricamente con tre passaggi: "sarà salvato; entrerà e uscirà e troverà pascolo" (v. 9). Il primo passaggio, "sarà salvato", allude al fatto che Cristo è la porta aperta sulla vita definitiva e rappresenta perciò il suo unico accesso per coloro i quali desiderano entrare nella vita. Assumere il suo modello equivale a vincere la morte (cfr. 8,51). Il secondo passaggio è "entrerà e uscirà". Due verbi che definiscono in modo efficace, sebbene lapidariamente, la manifestazione della libertà cristiana. *Entrerà e uscirà* è un'espressione polare che si riferisce, mediante l'idea della totale libertà di movimento, alla nuova dignità della persona riscattata dal Sangue di Cristo e perciò dotata di una libertà sovrana, che è propria dei figli di Dio. Anche il cieco nato, toccato dall'unzione messianica e inserito nel gregge del nuovo ovile mediante la professione di fede, una volta recuperata la vista – una duplice vista, come si è già osservato – va e viene liberamente, senza che alcuno lo guidi, entra ed esce come un uomo libero da qualsiasi genere di oppressione. Perfino la menzogna e l'abuso del potere non possono diminuire né intaccare la sua libertà. Le pecore che Cristo guida verso il nuovo esodo, godono di una sovranità che le rende libere di muoversi, perché i poteri che le opprimevano, prima di uscire dal vecchio recinto, sono caduti in frantumi ai piedi della croce. Infine il terzo passaggio: "troverà pascolo"; si tratta di

un'espressione che allude alla definitiva sazietà prodotta dal cibo offerto dal Cristo Pastore. Già con la moltiplicazione dei pani e col discorso nella sinagoga di Cafarnao questo concetto era già stato affermato: sul mondo tutti mangiano a sazietà e ne avanza, segno della sovrabbondanza del dono messianico; dopo, a Cafarnao, il Maestro afferma esplicitamente: "chi viene a me non avrà fame e chi crede in me non avrà sete, mai!" (Gv 6,35). Anche alla samaritana, Cristo aveva fatto una promessa simile (cfr. Gv 4,13-14). Il gregge sarà insomma nutrito con cibi ottimi e sani, cibi perfettamente proporzionati ai bisogni del gregge, senza alcuna paura che possano mai diminuire o esaurirsi. L'evangelista utilizza qui anche un gioco di parole: il termine "pascolo" in greco è *nomè*, che suona simile alla parola *nomos*, cioè legge, nella fattispecie la legge mosaica. Il pascolo è stato insomma sostituito: non è più la legge di Mosè la sorgente della conoscenza della volontà di Dio, ma è il Cristo Pastore, che guida il suo gregge non verso la Legge (*nomos*), ma verso i pascoli della verità (*nomè*). Lì il vero Pastore comunica la vita definitiva: "io sono venuto perché abbiano la vita e l'abbiano in abbondanza" (v. 10).